

Non è Colombo l'uomo ritratto nel quadro trovato a Genova

Non è di Cristoforo Colombo il volto raffigurato nel quadro ritrovato a Genova e che, attribuito all'artista spagnolo Pedro Berruguete, sarebbe stato l'unico eseguito dal

vivo del grande navigatore. Lo si è appreso dal direttore generale del ministero dei beni culturali, Francesco Sissini, che aveva inviato a Genova il professor Claudio Strinati per una perizia. La relazione è stata consegnata ieri a Sissini. Non ancora conosciuti i motivi sui quali lo storico dell'arte si è basato per escludere che il ritratto appartenga a Cristoforo Colombo. Il ritratto è di proprietà dell'artista italo-americano Francesco Ribaud.

CULTURA

Che cos'è oggi l'autorità / 2. Nella società civile esplose la tendenza a ridefinire i ruoli, le identità e le ragioni del vincolo sociale. Rimane ancora il bisogno di affidarsi a qualcuno ma rifiutando ogni passività

Oltre l'obbedienza

Rielaborare le tradizioni e i legami d'autorità è determinante per l'evoluzione psicologica della personalità, di quella infantile e di quella adulta nella comunità civile. La «differenza» e l'ordine simbolico dell'autorità, le differenze, la scuola, la fabbrica automatizzata. Ne parlano Luisa Muraro, Michele Prospero, Gian Enrico Rusconi, Cristina Di Geronimo, Giuseppe Bonazzi.

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Vogliamo l'autorità, non il potere». È lo slogan che riassume oggi le posizioni del settore più radicale del femminismo italiano. Dietro quello slogan c'è una precisa elaborazione teorica sull'ordine simbolico dell'autorità, frutto del lavoro della «Libreria delle donne» di Milano. Luisa Muraro, formata alla cattolica di Milano e «magna pars» di tutto questo. Mi parla di Margherita Forete, eretica e beghina mandata al rogo dall'Inquisizione nel 1310, di cui ha curato un celebre trattato mistico. Ma poi prende le mosse da meno lontano, dal Rinascimento: «La secolarizzazione», dice, «comincia con la messa in questione del principio di autorità e con il riscatto della realtà terrena. Una parabola iconoclasta lungo la quale viene tentata la costruzione di un principio d'ordine fondato sul nesso tra logica, scienza ed esperienza. Nel novecento Peirce e Wittgenstein dissolvono il primato della razionalità riducendola ai giochi linguistici nei vari contesti. Proprio qui interviene per la Muraro il punto di vista della «differenza». Il pensiero delle donne, sostiene, non è puramente decostruttivo, nichilistico, ma «vuole fondare un diverso principio d'autorità, opposto al potere come tale: l'ordine simbolico della madre». «Differenza» come critica del potere e scoperta di un'altra ragione. Ma quale esattamente? Risponde: «Quella che le donne attingono dalla loro stessa matrice generativa, dalla madre. Le donne nella storia della specie hanno fatto «cura», «relazioni», hanno riprodotto e salvato la natura. Ripartire di qui significa plasmare la vita sociale secondo codici diversi da quelli del potere, della manipolazione, tipici del «maschile». La Muraro mi fa un esempio concreto di azione sociale: la vicenda della cooperativa Mag di Verona, un'impresa di assistenza alla cooperazione e alle attività agricole: «È una realtà economica che le donne hanno saputo sganciare dal sistema di potere. Da noi Veneto, allontanando poco alla volta gli uomini dalla sua condiz-

zione. Il bilancio dell'impresa è florido, anche se le regole che la governano non sono quelle del profitto capitalistico. I suoi obiettivi sono quelli di una nuova qualità delle relazioni umane, di una riproduzione non mercantile. Il «femminile» come risorsa del genere sociale, diviene così scoperta della «mediazione» con la realtà, che rispetta la vita, l'alterità, e non le manipola. E ciò grazie ad un'energia potenziale che scaturisce dall'identificazione originaria con la madre. Un vantaggio rispetto ai maschi costretti, per acquistare identità, a scindersi dalla matrice originaria, a uscire dalla «caverna platonica» e a lottare per dominare artificialmente la vita. L'autorità quindi, rovesciano il primato freudiano del maschile, ridiviene ordine simbolico della madre, possibilità di «parola autentica», e quindi liberazione.

Fin qui la Muraro, nel cui discorso riemerge l'eredità della psicoanalisi, seppur con un segno femminista. Ma intanto domandiamoci: davvero l'ordine simbolico dell'autorità è dogmaticamente sessuato «al maschile» nella pratica freudiana e post-freudiana? In realtà in Freud stesso l'autorità esprime una funzione sociale complessa e impersonale (di realtà), a cui il «maschile» concorre, all'inizio, proprio col far nascere la «differenza»: introducendola nell'esperienza ed estraendola dalla primitiva fusione con la madre. Se ciascun individuo vive anche «sessualmente» il proprio rapporto con l'autorità c'è poi un tratto comune di genere nell'esercizio della logica (che distingue e articola), nel linguaggio, nelle dinamiche percettive, senza cui non vi sarebbe relazione alcuna col mondo esterno. Il «Super-io», l'aggressività e il senso di colpa (dalla Klein alla Mitscherlich) sono funzioni elementari identiche nei due sessi, così come le regole dell'apprendimento (Da Piaget a Chomsky). Ad esse contribuiscono entrambi i genitori. Si tratta entrambi di deputare dei contenuti maschilisti senza ricadere in un opposto fondamentalismo sessista. E tuttavia



Lutero affigge le sue tesi al portone della chiesa di Wittenberg

posizioni quali quelle della Muraro possono senz'altro stimolare la riflessione delle donne sulla loro identità. Aiutarle a non lasciarsi descrivere da una «parola» esterna e ad inserire le loro istanze storiche in un nucleo di valori condivisi: tanto sul piano delle istituzioni (rifiutato da Luisa Muraro, ma oggi non dalla Ingaray), quanto su quello dell'etica. L'autorità diviene allora un «comun denominatore» fondato sull'interesse di tutte le differenze, traducibile in valori e ordinamenti positivi.

È questa la posizione di Michele Prospero, giovane studioso di Scienze politiche autore di volumi quali *Il nuovo inizio*, dedicato alla nascita del Pds (Metis, 1990) e *Nostalgia della grande politica* (Metis, 1991). «L'ordine dell'autorità», dichiara, «è quello stesso dell'etica. Ma l'etica non può essere «interessante», cioè relazione interessata con l'altro che diviene valore, forma giuridica». Nel moderno l'interesse non è un fatto bruto o mascherato, ma un rapporto che include per sua natura il consenso, e la comunicazione. La «grande politica» per Prospero deve allora saper scegliere tra gli interessi, svincolandosi da particolarismi e privilegi (economici, di etnia, di sesso). Solo in questo orizzonte ogni differenza ottiene il suo riconoscimento «metaindividuale», sull'onda dell'opinione che muta e in virtù di politiche sociali coerenti. Già, ma intanto la natura dei conflitti presenti minaccia di far saltare le agenzie tradizionali della politica: lo stato e i partiti. Prendiamo il contenzioso inter-nazionale. Chi dovrà regolarlo alla fine e come? Secondo Gian Enrico Rusconi «si fa strada ormai l'idea di una «cittadinanza amministrativa», non più analoga a quella illuministica o romantica dello stato-nazione. Ovvero diversi sistemi di cittadini e di organi di diritto internazionale». Per Rusconi come per Prospero, il tratto comune da salvaguardare rimane la «dignità della persona» sancita dai Principi della carta dell'Onu del 1948. Un discorso niente affatto eurocentrico ma universalistico, da tradurre di volta in volta in dispositivi e regole giuste. Solo così si potranno evitare collisioni di principi, evitando l'assimilazione forzata dei gruppi.

Ma la partita dell'autorità si gioca anche altrove, in luoghi lontani oggi dall'arena della «grande politica». Ovvero nelle cerchie capillari del quotidiano: la scuola e la fabbrica automatizzata. Le scuole elementari ad esempio sono state invase da un ciclone che pochi hanno percepito: la legge 148 del 1990. Con essa, tra l'altro, è stata cancellata la figura del maestro e della maestra che tutti abbiamo conosciuto. Al suo posto subentrano tre insegnanti titolari di tre aree disciplinari: area logico-linguistica, matematica e antropologica. A ciò si aggiungono l'educazione artistica, musicale, motoria, più lingua straniera e religione. Una vera rivoluzione nel rapporto tra bambini e autorità didattica, non più tramite unico, quest'ultima, tra famiglia e mondo degli adulti. Per i dirigenti scolastici non è facile maneggiare i nuovi «modelli», mentre è ancora presto per valutarne i risultati. Dice Cristina Di Geronimo, direttrice di una scuola elementare «storica» di Milano, la Noli e Arquati di Viale Romagna (400 alunni): «L'innovazione va adeguata alle risorse e alle realtà particolari, specie per quel che attiene all'accorpamento delle discipline in aree. Un eccesso di frammentazione infatti può favorire la deconcentrazione dei bambini, abituati dalla televisione ad un ascolto temporale intermittente. Quindi se ci sono insegnanti in grado di coprire più ambiti si possono unificare le aree, evitando l'andirivieni dispersivo di persone. E il transfert infantile verso l'autorità? È essenziale», risponde, «ad unificare le conoscenze e a potenziare l'identità in sviluppo degli alunni, mettendoli in grado di interagire criticamente con l'insegnante. L'obiettivo è quel che Bruner definisce «imparare ad imparare». Impare a riconvertire le abilità in una società altamente flessibile».

Dal «bambino flessibile» all'adulto flessibile, all'operaio, che in questi anni ha conosciuto innovazioni decisive nel rapporto con l'autorità in fabbrica. «Alla Fiat il dato saliente», osserva Giuseppe Bonazzi sociologo dell'organizzazione a Torino, «è stato l'accorciamento della gerarchia da sette a cinque livelli. Sono saltati il caporeparto e il vicecaporeparto. Al posto delle squadre ci sono le unità tecnologiche, strutture snelle con nuovi ruoli adeguati all'automazione: il capo unità, il conduttore, il responsabile del monitoraggio». Con quali ricadute concrete? «Una maggiore delega ai livelli più bassi, ed un'autorità che si esercita più sull'apparato tecnico che sugli uomini. Il conflitto rimane, prosegue Bonazzi, «ma diviene un fatto tecnico legato alla migliore organizzazione del processo produttivo oltre che al salario, e al-

la professionalità». Sono le conseguenze dell'automazione spinta che cancellerà molti posti di lavoro, selezionando alla fine solo «post-operai» tecnici. Bisogna allora «Prendere il Giappone sul serio» come invita a fare l'inglese Ronald Dore? «Sì», risponde il sociologo torinese, «ma senza mitizzarlo. Da noi le macchine devono tenere conto dell'elemento umano e del resto anche la partecipazione comunitaria delle aziende nipponiche è improponibile in Italia, finalizzata com'è alla drastica intensificazione del lavoro». Bonazzi, che sta lavorando ad un libro su «modello Fiat e modello Toyota», difende apertamente di ogni visione mitologica centrata sull'oggettivazione dei produttori. Ma forse non è fuori luogo chiedersi: la crescita di professionalità, l'appello alle abilità umane, e la riduzione della fatica, legate all'automazione, non incrementeranno il gioco della partecipazione? Detto diversamente: l'autorità non diviene via via la ricerca comune della migliore «auto-programmazione», finalizzata alla «qualità del lavoro e del prodotto»? Si apre qui un grande discorso di prospettiva: l'impresa-istituzione, responsabile verso i suoi soggetti interni e verso la comunità civile.

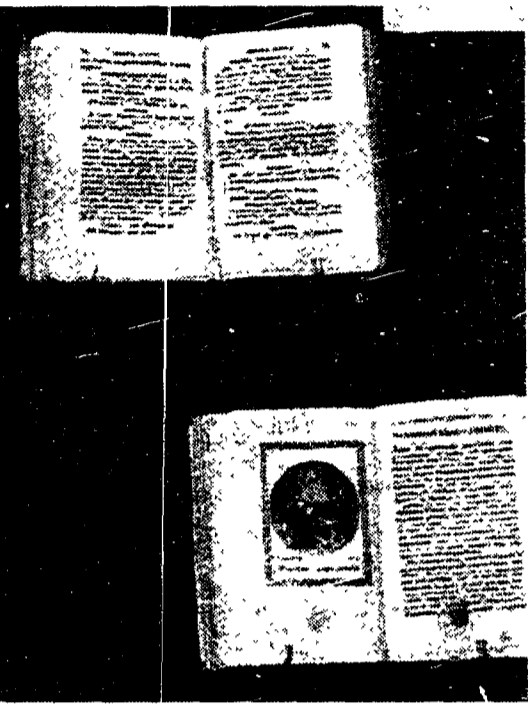
Il nostro «viaggio dentro l'autorità» è terminato e la capolinea potrebbe essere il fabbrica-simbolo. Che cosa abbiamo imparato? Due cose in un'essenziale: che l'autorità è un bisogno primario dell'identità di ciascuno, ma insieme uno specchio da rendere trasparente, da rettificare e ripulire senza tregua. Quello specchio è sempre un altro, ma ognuno di noi vuole essere lo specchio. Si sgretola l'obbedienza verso entità insondabili ma non declina il bisogno di «affidarsi» e di rielaborare le tradizioni. Si potrebbe allora concludere la nostra inchiesta con le lucide parole di un anarchico moderno, Giovanni Baldelli, citate da Richard Sennett sul finire del suo *Authority* (Bompiani, 1981): «La vita di una persona appare del tutto priva di significato quando nulla dipende da essa. Non essere genitore, autore, origine di alcunché vuol dire sentirsi senza luogo al mondo, completamente gratuito e di troppo... Per questo quasi tutti gli uomini desiderano ardentemente una qualche forma di autorità e cioè un riconoscimento della loro importanza, una giustificazione della loro esistenza».

Fine. La precedente puntata è stata pubblicata giovedì 26 marzo.

Torna a Perugia prezioso codice del disegnatore Boccanera

Un prezioso codice che documenta l'attività artistica che si svolgeva all'accademia delle belle arti di Perugia tra la fine del seicento ed i primi del settecento, testimonianza del

talento del disegnatore Giacinto Boccanera (1686-1746) che affrescò molte chiese umbre, è stato acquistato per 15 milioni di lire dagli enti locali (regione e comune) ed è quindi tornato nel capoluogo umbro. Grazie alla segnalazione di uno studioso e collezionista, è stato «scovato» in una libreria antiquaria di Firenze: è un quaderno contenente 66 tavole intitolate «Anatomia del corpo umano», già appartenute ad una nobile famiglia perugina.



A Milano la mostra del libro antico Il bibliofilo va al mercato

LICIA ADAMI

Si possono leggere, ma il collezionista di professione di solito non lo fa. E si può comprendere il perché, visto che i prezzi dei libri d'antiquariato possono raggiungere il miliardo di lire. Il mercato del libro opera d'arte, da ammirare più che da sfogliare, vive un momento particolarmente felice. Lo dimostra anche il successo della «Mostra del libro e della stampa antica», tenuta al Palazzo della Permanente di Milano e stata inaugurata la terza edizione della mostra, che rimarrà aperta da oggi fino a domenica 5 aprile.

Circa diecimila libri e stampe usciti negli ultimi cinque secoli, presentati da 65 librari antiquari europei e statunitensi, saranno in esposizione alla mostra, organizzata per la terza volta dalla fondazione Luigi Bertoni, dalla rivista «L'Espresso» e dall'Associazione Internazionale di Bibliofilia «Aldus club». L'esposizione propone pezzi pregiati (con prezzi che vanno da 200 mila lire a oltre 250 milioni) tra cui diversi esemplari di prime edizioni del '400 e del '600. Tra le altre, sono esposte le prime edizioni del «Poliphilo» di Aldo (1499) e dei «Discorsi e dimostrazioni matematiche» di Galileo Galilei (1638), l'edizione originale dell'«Isola Eutopia» di Tommaso Moro (1548), un manoscritto dell'anno 1000, un codice della «Storia della prima guerra punicca» di Leonardo Bruni (circa 1460), ma anche libri più recenti, come «L'Apocalisse» di De Chirico con litografie di autore (1941).

Nelle sale allestite ai primi due piani della Permanente sono messi in mostra i torchi di Aldo Manuzio e di Plantin, quelli dei Giunti e degli Elzevir, oltre a centinaia di volumi ancora da restaurare. All'interno dell'esposizione, una sezione speciale è dedicata ai libri stampati al torchio dai veneziani Gino Castiglioni e Alessandro Corbelli. «Non è necessario essere acquirenti o miliardari per vedere la mostra», ha detto Umberto Eco presentando la rassegna, «ma semplici ammiratori, come per la «Gioconda». Tuttavia, gli acquirenti non mancano: nella scorsa edizione si sono realizzate vendite per circa 30 miliardi di lire, la metà del valore complessivo delle opere esposte. E sembra che negli ultimi anni ad una progressiva diminuzione del numero dei libri antichi in circolazione corrisponda un aumento della richiesta. Con un conseguente aumento dei prezzi. A determinare il prezzo dei libri concorrono elementi diversi: l'autore, il marchio tipografico, la data di pubblicazione, la tiratura, la qualità della carta, lo stato di conservazione, la provenienza. Fino a qualche anno fa il mercato era orientato soprattutto verso i libri dei secoli passati. Oggi sembra che il Novecento sia invece diventato di moda: i testi del Futurismo o quelli del costruttivismo russo sembra che vadano a ruba, quando si trovano. Mentre tra le opere dei secoli scorsi, le più richieste sono quelle illustrate, comprese guide di viaggio e manuali gastronomici. Quanti saranno gli interessati a visitare la mostra? Si prevede tanti: l'anno scorso in tre giorni tra le dieci e le quindicimila persone sono passate per le sale dell'esposizione.

Il nazismo, fra razzismo e mito del moderno

La ricerca relativa all'analisi dello statuto e della configurazione storica del regime nazionalsocialista tedesco ha, negli anni a noi più vicini, conosciuto una notevole accelerazione, ma anche una feconda moltiplicazione dei versanti di interesse. Si è arrivati così alla restituzione di un'immagine del tragico docendicennio hitleriano meno rigidamente ipotetica dalla pur legittima sanzione politico-morale e decisamente più articolata, attenta ad una pluralità di tematiche e sensibile alla molteplicità di risvolti che quell'oscuro capitolo della nostra storia possiede.

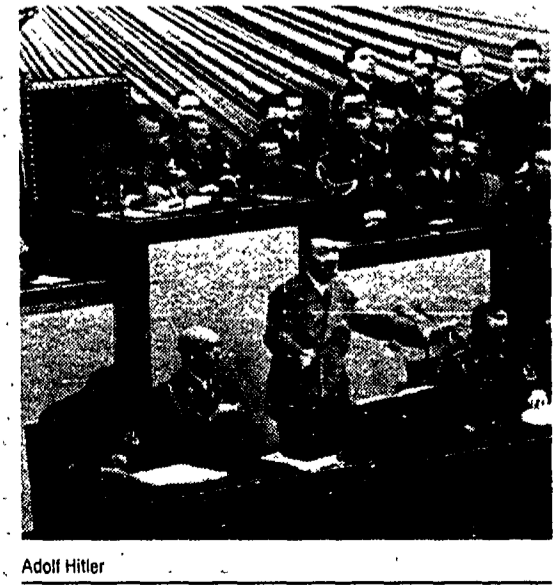
Se è vero che nella generale fioritura degli studi (recentemente dinamizzati e incrementati dagli sviluppi storico-politici derivanti dall'unificazione) hanno trovato spazio e risonanze oblique, e strumentali, teorizzazioni «revisionistiche» (ammiccanti, più che altro, a grossolane finalità politico-ideologiche, e tese, nei casi

Norbert Frei con il suo libro sulla storia del Terzo Reich: un'operazione storica anti-Nolte. Iscrive quella barbarie nella natura stessa della società industriale

ENRICO MASSUCCI

fantasma dell'intolleranza razziale s'impone sinistramente all'attenzione collettiva. Si muove con sicurezza in questa direzione un testo di Norbert Frei (*Lo stato nazista*, Laterza, Bari, 1991, pp. 338, L. 49.000), che, facendo perno su una originale periodizzazione delle fasi della vita del «Reich millenario», articola in modo complesso il legame tra elementi ideologici ed elementi economico-sociali del fenomeno, ma soprattutto corregge taluni luoghi comuni tut-

l'oggi generosamente occorrenti nella storiografia e nella vulgata sul periodo della storia germanica che va dal 1933 al 1945. Semplificazioni imrette (e qualche volta inconsciamente sedotte) nell'equivoco della biblica «epocalità» della vicenda hitleriana e dell'«abisso di nefandezze che ne segnarono in modo tutt'altro che accidentale lo svolgimento. E spesso si arriva a banalizzazioni che rischiano di inardire e ingabbiare la complessità problematica del fenomeno nello



Adolf Hitler

schema della lettura «morale» e di sterilizzare la ricognizione razionale nell'abbaglio dell'«emotività» del fatto. Né si tratta di abdicare alla denuncia etica, avverte Frei, dato che, se mai, l'accesso ad un sempre crescente materiale documentario autorizza in modo consistente a confermare dimensioni e tragicità degli eventi e avvalorare l'orrore per una vicenda che segna un unicum dell'effaratezza umana ed un punto di non ritorno nella parabola della civiltà - non nascondibile ed esauribile in un quadro interpretativo finale, ma storicamente congruo ad una precisa tematica storica e politica. La quale, nonostante l'originalità dell'elemento ideologico, che in Germania si colora dell'irriducibilità di una peculiare ascendenza culturale, acquista i tratti «rassicuranti» di specifica versione del planetario processo di modernizzazione industriale e di impersonale omologazione produttivistica della vita.

«Razionalità tecnologica ed efficienza», afferma Frei, furono i valori assoluti di questo mondo morto e tecnocratico, in cui i barbari indossero i panni della modernità. Il prezzo, vissuto senza particolari traumi psicologici (che non fossero quelli degli sprovvisti e «puri» nostalgici della prima ora, perquisiti del radicale anticapitalismo del «movimento»), fu di una relativa ed elastica deroga dai dettami dottrinali fondativi del nazionalsocialismo.

Ed è questo il motivo per cui, ferma restando la cruciale responsabilità «programmatica» (esplicitata con chiarezza nel *Mein Kampf*) tracciamente sottodimensionato dalle stesse vittime) e dell'intento razzista e millenarista, Frei ascrive l'accelerazione nell'imbarbarimento del regime (descrivente una parabola che giunge al proprio culmine negli anni di guerra, nei quali lo sforzo bellico impone l'azzeramento dei residui «scrupoli operativi») alla natura stessa della moderna società industriale, per altro largamente debitrice di quelle teorie social-darwiniste che avevano tenacemente lavorato, in tutta Europa, in fondo, ad inscrivere il cammino della civiltà occidentale e planetaria nelle ferree griglie evolutive di una ipotizzata «lotta per la vita».

Così, la disponibilità di un'ideologia - sostanzialmente eclettica ad accogliere suggestioni provenienti da discipline di confine della ricerca scientifica del tempo, come l'eugenetica e la biologia sociale, e ad «applicarle» - spregiudicatamente, oltre a testimoniare della «capacità sistemica del nazionalsocialismo» - e della modernità dei Führerstaat, e lungi dall'apparire semplice effetto secondario o residuale «di una politica al fondo reazionaria e atavista», disegna uno scenario a cornice cogente di una prassi, della quale lo stesso sterminio di massa costituisce una semplice figura funzionale.